

Il lume che non cade



Il beato **Gioacchino Piccolomini** (1259-1305) entrò nei Servi di Maria in giovane età. Fu discepolo di San Filippo Benizi, che profetizzò per lui grandi cose. Dimostrò fin da subito così tanta umiltà da rifiutare di essere ordinato sacerdote. La sua grande generosità nella carità e nell'amore alle cose del Cielo è testimoniata dagli *Annali* dell'Ordine, I, 206-207, tradotti qui di seguito.

Da notare nel testo la profonda comprensione riguardo all'anima rivolta al Signore.

[...] Gioacchino, esercitando volontariamente il ministero più umile, non mancava di stare con le persone tristi e gli afflitti, che la semplice preghiera era capace di rianimare in modo meraviglioso perché lo Spirito Divino soffia una gran quantità di grazia e di favore.

Sollecito, si prendeva cura degli infermi, mai vinto dalla noia o dalla nausea, e quando la carità in lui prosperava, ancor più mostrava grandissima attività verso i sofferenti; di conseguenza accadde una volta che Gioacchino, ritornato a notte fonda dalla visita ai malati, trovasse chiusa la porta del monastero; e poiché avrebbe preferito giacere all'aria aperta piuttosto che disturbare il portinaio dal sonno, pregò in ginocchio e vide aperte spontaneamente le porte – come mostra il suo sarcofago scolpito con il ricordo di questo fatto.

Un giorno fu mandato al convento di Arezzo per rimanervi un anno, secondo la consuetudine dei frati, e mentre era in viaggio, essendo tutte le vie inondate a causa dell'abbondante pioggia, deviò verso una casa ospizio, dove giaceva un malato stremato da grave e lunga malattia, e sopportandone penosamente le lamen-tazioni, Gioacchino, desideroso di lenire i suoi mali con parole dolci, si rivolse a lui dicendo:

– *Ti chiedo, fratello mio, di sopportare serenamente questo tuo morbo, che ti è stato dato per raggiungere la salvezza tramite la pazienza* –.

E l'altro:

– *Ehi, buon frate (disse veramente), è più facile esortare gli altri nell'infermità, che sopportare la propria* –.

Al che Gioacchino, ardente di somma carità:

– *Prego (rispose) Dio onnipotente che trasferisca in me la tua malattia, che mi sia compagna nella vita futura per esercizio alla salvezza* –.

Alla preghiera di Gioacchino (cosa meravigliosa) l'ammalato subito si alzò, sentì di star bene fisicamente, e comprendendo di aver conseguito il beneficio di Dio, ringraziò tanto Gioacchino che si era accollato questo onere; l'Uomo di Dio infatti subito fu oppresso dall'epilessia, che lo fece soffrire gravemente per tutto il tempo della sua vita.

Quando dunque giunse ad Arezzo, e fu addetto alla cura della chiesa, accadde che il giorno della Assunzione della Regina del Cielo [15 agosto], mentre Gioacchino assisteva il religioso celebrante con funzione di chierico, per un attacco di epilessia cadde improvvisamente a terra, e il cero ardente usato all'elevazione della SS. Eucaristia, e che teneva in mano, si fermò in aria da sé, fino a quando il sacro calice alzato dal sacerdote fu posato sull'altare. Riguardo a questo ammirabile e conosciutissimo portento, il maestro Gasparino Veneto Servita [*Borro, + ca 1498*] cantò nei suoi *Trionfi*:

*Integro tutto senza alcuna voglia
Doppo sofferse suo il Compatriota
Chi sana il mal, che cade a chi da voglia.
Contemplativo stava all'alta rota.
Il Ciero in mane per aver più lume.
Umile, e basso con l'alma devota.*

Il quale canto fu così tradotto in latino:

*Corpora sanantem morbo collapsa caduco
Sena videre Patrem lumina nostra tuum.
Dum sacris astans elevat, Christumque Sacerdos,
Heu cadit hoc morbo, linqvit in aethra facem.*

[Siena, i nostri nostri occhi videro il tuo padre che sanava i corpi crollati nell'epilessia – E mentre assiste alla funzione e il sacerdote eleva Cristo – Ohimé, cade in questo morbo e lascia la fiaccola al Cielo].

Traduzione di Paola Ircani Menichini, 14 marzo 2020.

Ricordando p. Eugenio M. Casalini che tra i santi dei Servi aveva caro il beato Gioacchino.

Gli Annali, I, 206-207:

“Ita igitur Joachimus vilissima quæque ministeria libenter exercens, moestis, afflictisque non deerat, ad quos etiam refovendos simplex ejus oratio mirificè valebat, utpote cui plurimum gratiæ, plurimum favoris Divinus Spiritus afflarat.

Sedulus infirmis assidebat, nullo unquam vel tædio, vel nausæâ victus, & cùm in eo singula-

ris vigeret Charitas, magis laborantibus majorem quoque exhibebat operam, unde contigit aliquando, ut Joachimus intempestà nocte reversus ab infirmorum visitatione januam Monasterij clausam reperiret; cumque maluisset sub dio jacere, quàm janitorem à somno exturbare, dum flexis genibus orat, ultro fores aperiri vidit, quemadmodum hujus rei memoria in marmoreo ejus sarcophago incisa demonstrat.

Ad Coenobium Aretinum aliquando missus annum permansurus juxta Fratrum consuetudinem ob effusam in itinere ingentem aquæ pluviae copiam, qua viæ omnes inundarentur, ad quandam hospitem domum divertit, ubi decuberat aegrotus gravi, & diutino morbo laborans, cujus querimonias Joachimus aegrè ferens, blandisque verbis lenire cupiens sic eum affatus est:

Perfer quaeso mi frater æquanimiter morbum hic tuum, qui tibi per patientiam ad salutem datus est.

Tunc ille:

Heu bone Frater (ait) longè faciliùs est alios in infirmitate hortari, quam suam propriam ferre.

Ad hæc Joachimus summa Charitate ardens:

Precor (inquit) omnipotentem Deum, ut hunc tuum in me languorem transferat, qui meæ sit reliquæ vitæ futurus comes, exercitium salutare .

Ad hanc Joachimi precationem aegrotus (mirabile dictu) illico surgens, se bene valere præsensit, quod Dei beneficio acceptum referens Joachimo de tanto in se collato munere gratias ingentes egit; quando Vir Dei repente comitali illo morbo opprimitur, quo quoad vixit graviter laboravit.

Cùm igitur Aretium pervenisset, ibique Ecclesiam curaret, accidit, ut in die Assumptionis Reginae Coeli Joachimus Religioso cuidam celebranti assistens, et Clerici fungens officio, Cereum, cùm Divina agerentur, ad elevationem Sacratissimæ Eucharistiae in manu teneret, quando opprimente Joachime illum epileptico stupore super pavimentum repentino casu prostermitur, & nihilominus ardens Cereus per se substitit, donec sacratus calix elevatus per Sacerdotem super Aram reponeretur. De quo quidem percelebri, & admirando portento M. Gasparinus Servita Venetus in suis Triumphis ita cecinit.

Integro tutto senza alcuna voglia

Doppo sofferse suo il Compatriota

Chi sana il mal, che cade a chi da voglia.

Contemplativo stava all'alta rota.

Il Ciero in mane per aver più lume.

Umile, e basso con l'alma devota.

Quod carmen ita latine redditum fuit.

Corpora sanantem morbo collapsa caduco

Sena videre Patrem lumina nostra tuum.

Dum sacris astans elevat, Christumque Sacerdos,

Heu cadit hoc morbo, linqvit in aethra facem”.